

POESIA

**SOLDI, SOLDI...**  
(Inno patriottico)

Soldi, soldi, vegna i soldi,  
Mi vù venderme e comprar,  
Comprar tanto vin che basti  
'Na nazione a imbrigar.

Cantarò co' l'ori i beve,  
Bevarò se i cantarà,  
Imbrago vù scoltari,  
Imbrighi i scoltarà.

Ghe dirò 'na paroletta,  
Che ghe resti dopo el vin,  
Fioi de troie, i vostri fioi,  
Gavarà 'l vostro destin.

Soldi, soldi, vegna i soldi,  
Mi vù venderme e comprar,  
Comprar tanto vin che basti  
'Na nazione a imbrigar.

GIACOMO NOVENTA  
(da Versi e poesie, Marsilio)

UNPO' PER CELIA

Ritorna la locusta

GRAZIA CHERCHI

Un capolavoro. Torna negli Einaudi Tascabili *Il giomodella locusta* (lire 12.000) di Nathanael West. (Dello scrittore americano, scomparso nel 1940 a soli trentasette anni, E/O aveva opportunamente riedito *Signorina Cuorinfranti*). L'ho riletto dopo lustri e la mia ammirazione è, se possibile, aumentata. Definito, quando usci, da Fitzgerald «il più bel romanzo mai scritto su Hollywood», è anche qualcosa di più: si legge l'apocalittica scena finale, in cui la folla dà l'assalto a un palazzo in occasione della prima di un nuovo film cui assisteranno vari divi: la violenza di massa che si scatena è sonda nelle sue componenti psicologiche più nascoste: la frustrazione, l'invidia, la delusione, la noia. La gente che non si aspetta più niente, è la più pericolosa, sembra dire a ragione, West.

La citazione dei lunedì. «La letteratura come disneyland permanente è il trionfo del principio: se sapete leggere sapete scrivere ma, se non sapete leggere, sapete scrivere lo stesso» (Franco Fortini, *Il Sole 24 ore*, 25 settembre).

In panetteria. Due giovani elegantemente vestiti mi precedono davanti al banco. Lei: «Il guaio è l'opposizione!». Lui: «Proprio così. In questo paese è lei che non funziona». Si guarda intorno e incrocia il mio sguardo. Non devo raccogliere? E invece raccolgo. «Non è solo l'opposizione a non funzionare. E poi, in che senso?». Ho ancora un branello di speranza che la sua accusa sia di fiacchezza, scarsa incisività, smarrimento da sconfitta. «Nel senso che è alza l'indice, proprio così, non lascia lavorare il governo. Berlusconi ha ragione: l'opposizione faccia l'opposizione!». «Scusi, ma non riesco a seguirlo, dico, «Chunque protesti contro le malefatte del suo governo viene accusato di sabotaggio. Ma le sembra...». «Sì, andiamo, quando la donna è fanatica non c'è niente da fare! E si ricordi che siamo in democrazia!». E l'uomo con cui non condividerei nean-

che l'ombra di un albero in estate, si allontana lanciando epiteti. «Che bell'esempio di democrazia», gli grido dietro. Mi guardano in silenzio due vecchine, mentre la gentile panettiera commenta a bassa voce: «Già, siamo in democrazia». Ci sorridiamo con complicità. Leggiamo il Giusti, diceva Maccari, prima che sia proibito.

Il giovane Goncarov. Nella bella collana di classici russi di Marsilio «Le betulle», diretta da Vittorio Strada, dove sono comparsi, tra gli altri, *Il minorene* di Fonvizin e *Il cadavere vivente* di Tolstoj, è appena uscito *Ninfodora Ivanovna* un romanzo «dicamo giallo» (lire 16.000) che apparve a puntate nel 1836 in una rivista, *Il bucanee* (che mi sembra un ottimo titolo per l'oggi). Anonimo, viene attribuito al grande Ivan Goncarov, l'autore dell'immortale *Obomov* (e di *Il burrone* e *Una storia comune*). Il racconto si legge con interesse, anche per via della futura grandezza dell'autore (Goncarov quando lo pubblicò aveva ventiquattro anni). Come osserva Strada nell'introduzione, lo si può definire «la parodia di un romanzo poliziesco che in Russia a quel tempo era inesistente. Il giovane Goncarov gioca con una trama "gialla" per esercitare la sua ironia in chiave antiromantica, prendendosi gioco dei suoi personaggi, sia di quelli angelici sia di quelli demoniaci» (qui esemplificati da due donne). Una lettura piacevole mentre *Obomov* lo si trova facilmente (ad esempio nei «Grandi Libri» Garzanti), non mi pare siano reperibili *Il burrone* e *Una storia comune*. Chi mentorialmente li ristamperà?

Per carità. Sto aspettando un amico davanti a un cinema milanese dove vedremo *Lamerica* di Gianni Amelio. Due adulti in panni lisi si fermano a guardare le locandine. Uno scuote il capo: «Per carità», dice, «non andrò di certo a vederlo. Capirai che allegria vedere dei poveracci come me». Viene in mente quanto disse Jules Renard: «Lo hanno chiamato Teatro Popolare. Lo chiamano invece aristocratico e il popolo ci andrà».

SPIGOLI

«Nel recente romanzo di mia moglie Rosa, *Paolo e Francesca*, la protagonista è una donna che, dopo molti anni di matrimonio...». Segue riassunto: è una figura violenta, ribelle, egoista, che produce disastri. Pessimo tipo. E come tutti i pessimi tipi ci mette addosso un po' di curiosità. Come soddisfarla? Aspettiamo la prossima puntata, a cura di Francesco Alberoni, sociologo, che intrattiene un fitto rapporto con i suoi lettori a proposito del romanzo della si-

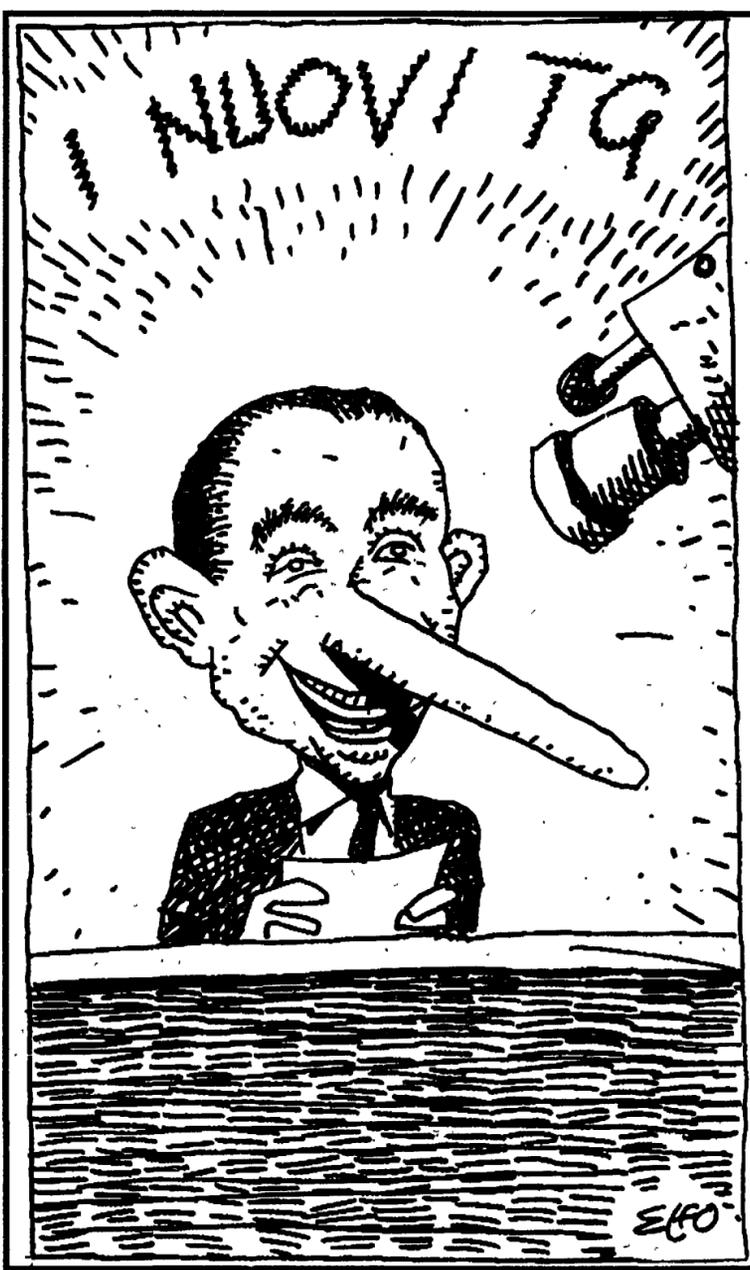
gnora Rosa. Il sociologo aveva cominciato su *Panorama* con un dialoghetto con signora sul medesimo romanzo. Lodi reciproche, come capita tra bravi coniugi. L'altra settimana è tornato sull'oggetto in questione, sul *Corriere della Sera*, confermando un nuovo metodo nella promozione editoriale, un metodo che rivede secondo le regole dei mass media quel vecchio proverbio sui «panni sporchi». In famiglia sì, purché finisca in prima pagina.

IREBUSIDID'AVEC

(costituzione fisica)

queruleo di individuo dagli occhi azzurri che è solito lamentarsi  
baffutella donna rotondetta e baffuta

magroscopico corpo di evidente magrezza  
pubertoso di individuo dotato di pube rigogliosa, fecondo e di difficile accesso  
torsolina orsolina tozzetta



INCROCI

Smisurate promesse di felicità

FRANCO NELLA

È possibile parlare della felicità? È una delle domande fondamentali della filosofia. Salvatore Natoli è un filosofo che si pone tali domande, ed è per questo che ci ha già dato uno stupendo libro sul dolore (*L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1989); o meglio sulla forma che il mondo assume nell'esperienza e nel sapere del dolore. Natoli ora affronta la domanda sulla felicità, in un nuovo libro intitolato appunto *La felicità. Saggio sulla teoria degli affetti* (Feltrinelli), intesa come una «tonalità affettiva dell'essere nel mondo, o, più determinatamente, come una modalità dello stare nel mondo».

La felicità è, come il dolore, una esperienza estrema, immutata, inattesa, che provoca una discontinuità nel tessuto di un'esistenza. È un'irruzione, che ha la natura dell'attimo, e che per ciò stesso non è collocabile nel tempo: insituabile, assurdo, diceva già Platone. Dunque nell'attimo si è nella felicità, ma non se ne parla e non se ne può parlare. Se ne parliamo, ne parliamo al passato.

«Fedele alla felicità è solo chi dice di essere stato felice», afferma Adorno in un passo dei *Minima Moralia*, citato da Natoli. La felicità possiede dunque «qualcosa di misterioso»: è come essere, dicevano gli antichi greci, sfiorati o toccati da un buon demone. Ma se la felicità non è afferrabile, è casuale, ed ha la natura di un'irruzione improvvisa, come è possibile avere una competenza della felicità, ovvero una competenza «sulle proprie passioni», o meglio ancora sulle strategie delle passioni e degli affetti, che sembrano essere implicati

nell'esperienza della felicità? Natoli, per rispondere a questo interrogativo, passa in rassegna vani tipi di esperienze della felicità, e varie strategie che via via l'uomo ha impiegato (e insegnato) per ottenerla. Ma paradossalmente le risposte moltiplicano le domande. Cosa accomuna, perché possiamo dirle felici, l'esperienza mistica, dunque l'*excessus mentis*, e il contatto erotico, che è sempre la scoperta del limite dell'altro? Cosa rende comuni l'esperienza di un paesaggio, o l'introversione dentro i propri pensieri, il dialogo e il silenzio, la memoria e l'oblio? Cosa fa sì che possiamo dire felice l'esperienza della sicurezza, del limite, e l'illimitato che è, per esempio per Leopardi, la condizione stessa delle felicità? E ancora: il lampo, che illumina e che infrange la totalità della mia esistenza come può trovare *simpatia* con la fusione che mi fa parte del tutto, «docile fibra dell'universo», come diceva Ungaretti, di un universo in cui l'infanto è stato ricomposto in armonia?

La cosa non si semplifica ma si complica ulteriormente quando si passa ad analizzare le contraddittorie strategie attraverso cui l'uomo ha cercato di toccare la felicità. Che rapporto c'è tra l'annichimento dell'io, predicato dai mistici, e la sua pervicace ostensione praticata da Montaigne? Tra la fedeltà a valori riconosciuti e condivisi, e la felicità nietzscheana di distruggerli con la sua «filosofia col martello»? Tra la tensione al piacere, la gioia dei sensi, l'investimento corporeo, e la predicazione alla nudità, l'aspirazione alla quiete, o, come dice Natoli, alla *plena pax*?

Personalmente cercherei di rispondere a tutte queste domande rovesciando il detto di Adorno, che abbiamo citato più sopra. Felicità non è «l'essere stati felici», ma il non essere stati ancora felici. In una parola: la felicità è sempre la *promesse du bonheur*, la promessa di felicità, di cui parla Stendhal.

Qui s'incrociano tutte le strategie ricordate e analizzate da Natoli. Il ricordo delle felicità è il ricordo della tensione provocata in noi dalla «promessa di felicità», fosse questa diretta al sapere, al corpo, al piacere o alla rinuncia. È questa promessa che continua a tenderci verso il futuro. È la caduta di questa promessa che ci dà, come diceva Leopardi, «la percezione del nulla ad ogni istante».

Natoli è cosciente della difficoltà della domanda che si è posto, e dunque il suo libro, conclude, «non può dare ciò di cui parla»: è uno specchio o forse una mappa. Ma Natoli non resiste alla tentazione di indicarci, nella mappa, il luogo in cui è nascosto il tesoro della felicità. Felice è colui che sa modulare i ritmi dell'esistenza, in mezzo ai dolori e alle gioie, sa trovare, a tempo, la misura: *temperantia est moderatrix omnium commotionum*. La temperanza, che modera tutte le passioni, è armonia: è la felicità che ci è concessa. È la stessa conclusione cui era giunto Remo Bodei nel suo *Geometria delle passioni* (Feltrinelli, Milano 1991). Io continuo a pensare che le passioni in realtà non abbiano misura, «tatto», armonia. La promessa di felicità non è modulazione dei ritmi dell'esistenza. È qualcosa che mette in gioco la nostra esistenza: è qualcosa che sta davanti a noi, oltre di noi. È un'oltranza.

TRENTARIGHE

Capolavori sfiorati

GIOVANNI GIUDICI

Grande è nella specie uomo il desiderio di sopravvivenza. Basterebbe ai giorni nostri fermarsi a considerare la mole di manoscritti e stampati, quasi sempre in versi, che si riversano nella spesso angusta abitazione di un qualsiasi poeta che risulti in odore di notorietà, pur essendo e restando (come scriveva Camillo Sbarbaro) «il pover'uomo che è». Incoraggiati dalla vigente moda dell'approccio «aggressivo», sono gli autori stessi a farsene autori diretti con sempre più allarmante frequenza. Ecco, suonano alla porta. Occhio allo spioncino, lo sventurato preso di mira vede sul pianerottolo uno sconosciuto con una gran busta. Non sembra pericoloso, apriamo pure. «Lei è il signor XY?», «Sì», risponde il padrone di casa, ancora in fase soft. «E Lei?», «Ecco», risponde il visitatore non atteso «io sono un insegnante di Trecate. La pregherei di leggere questi miei versi, aggiungendo subito dopo particolari in parte dolorosissimi sulle proprie vicende private. Intanto ha varcato la soglia. Scatta l'allarme nel-

l'uomo preso in trappola, lui pure per fatti suoi in una tetra disposizione di spirito. «No, guardi, proprio non posso», si schermisce. «La prego, una semplice occhiata...». Macchinalmente l'altro scorre un paio di pagine, la più lunga di tre righe e mezza. non è infondato il sospetto che tanto si indugia al genere in versi perché ritenuto più breve. «Sono molto occupato» si schermisce ancora il poeta. «Ma il «mite» postulante non demorde. E l'altro, ormai in preda al panico: «No, la supplico, sono vecchio e malato». «Ma io la considero un Maestro...». E il «maestro» (mormorando fra sé: «Bella roba ti avrei insegnato») tenta la carta suprema: «Sappia che sto per suicidarmi», annuncia al sedicente «discepolo». Niente. Anzi ancora parole per dissuaderlo dall'insano gesto, che renderebbe impossibile l'agognata lettura... Poi molla sul tavolo il malloppo, con un «Ripasso domani» che non ammette repliche. Che non abbia davvero sfiorato il capolavoro? Lasciamoci col beneficio del dubbio.

INLIBERTÀ

Grido dal talk show

ERMANNO BENCIVENGA

Vicki Abt insegna sociologia alla Pennsylvania State University. Insieme al collega Mel Seesholtz ha pubblicato un articolo sul *Journal of Popular Culture* dal titolo «The Shameless World of Phil, Sally and Oprah: Television Talk Shows and the Deconstructing of Society». Un titolo interessante e informativo, che condensa in modo efficace i temi trattati nel testo. Ci sono Phil, Sally e Oprah, appunto (al secolo Phil Donahue, Sally Jessy Raphael e Oprah Winfrey), i guru dei talk show diurni più popolari d'America, chiamati per nome come vogliono essere chiamati dai loro ospiti: persone che in generale non hanno mai visto prima e non vedranno mai più dopo un quarto d'ora di convivenza televisiva, ma con i quali è necessario stabilire immediatamente una forma fittizia di familiarità. C'è l'approvato accento a una parola ancora molto di moda in America («decostruzione»), che mentre

convincono che il tutto è normale, comprensibile e facilmente risolto.

È uno strano articolo, questo. Non tanto per il contenuto: di televisione-spazzatura si è parlato molto anche da noi. È strano invece lo stile. Gli autori hanno guardato, registrato e trascritto 60 ore di talk show nel 1991, ma non sanno letteralmente come parlarne. Di questi tempi i sociologi fanno soprattutto statistiche, ma qui di numeri non ce ne sono: non sembra che servano. Ci sono i riferimenti del caso a McLuhan e Postman, a Hannah Arendt ed Erving Goffman, ma sono innesti estranei, festoni decorativi. Quel che rimane di «originale», tolte le guarrazioni, è uno sdegno certo moralistico ma anche apparentemente sincero. Abt e Seesholtz citano questa o quella perla tratta dalle loro osservazioni e poi si chiedono, in sostanza: «Che diavolo sta succedendo? Siamo andati a rotoli?». Una reazione inarticolata, a livello quasi intellettuale.

Uno stile si articola in una comunità. È parlando con qualcuno che si è portati ad aggiungere soggetti, predicati e complementi alle proprie esclamazioni. Nel vuoto, le esclamazioni rimangono tali. Dunque il carattere inarticolato della denuncia di Abt e Seesholtz è prova evidente che non stanno parlando con nessuno: nessuno sa che fare di quel che dicono o può aiutarli a svilupparlo. Per quanto in modo un po' marginale, il *Journal of Popular Culture* è una rivista accademica, ma i sociologi accademici non sollevano la testa dai numeri e non degnano d'attenzione un lavoro così poco «scientifico». I giornali ne hanno parlato, talvolta con rilievo, con lo stesso rilievo dato per esempio (nella stessa pagina del *Los Angeles Times*) alla storia di due cugini ossessionati dal vecchio spettacolo televisivo *I dream of Jeannie*. Il lettore ritrauto che legge entrambi gli articoli finirà probabilmente per confonderli. Così questo rimane un grido, senza storia e senza conseguenze, e come tale può anche essere «entertaining». Oprah Winfrey «ne è rimasta colpita» e ha invitato Vicki Abt al suo talk show.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla Libreria Hobelex di Messina

ALFREDO ANTONAROS AA.VV.  
PETER BICHSEL  
URSULA LE GUIN  
EDUARDO MENDOZA  
AUGUSTO MONTERROSO  
SHAMS NADIR

**Moto a luogo**, Pendragon  
**Rose d'Irlanda**, e/o  
**Storie per bambini**, Marcos Y Marcos  
**La via del mare**, Eleuthera  
**L'anno del diluvio**, Le Mani  
**Opere complete**, Zanzibar  
**L'astrolabio del mare**, Semar